

I discorsi di Cavour alla Camera dei deputati nel marzo 1861

L'episodio rappresenta un culmine della complessa "questione romana" nata con i moti risorgimentali e giunta a compimento con i Patti Lateranensi del 1929.



La questione romana è oggetto del primo dibattito di un certo rilievo nelle sedute iniziali del Parlamento del neo-nato Regno d'Italia (VIII legislatura dal Regno di Sardegna). Già sul finire del marzo 1861, infatti, il deputato Rodolfo Audinot presenta alla Camera dei deputati un'interpellanza sul tema, articolata in tre quesiti. Vi si sostiene che «l'Italia ha bisogno di Roma, perché Roma è la capitale naturale d'Italia [...]; è l'espressione più alta dell'unità e dell'indipendenza della nazione»; si domandano al Presidente del Consiglio notizie sulle «trattative tentate alla Corte romana», su quelle possibili con altri Paesi - stante il principio di «non intervento degli stranieri nelle cose d'Italia» proclamato da Francia e Inghilterra - e infine si chiede di conoscere i «principii direttivi intorno alla soluzione del grande problema presentato dal potere temporale e dallo spirituale d'Italia» (Regno d'Italia, Camera dei deputati, seduta del 25 marzo 1861, p. 280-284).

Cavour, Presidente del Consiglio, risponde con un discorso, ripreso poi a due giorni di distanza, che sintetizza efficacemente la situazione.

Il discorso del 25 marzo 1861

«Signori deputati, l'onorevole deputato Audinot con parole gravi ed eloquenti, quali si addicevano all'altezza dell'argomento che egli ha preso a trattare avanti a voi, anziché rivolgere al Ministero interpellanze su fatti speciali, vi ha fatto una magnifica esposizione della questione di Roma. [...] L'attuale discussione non poteva, né doveva essere ristretta allo scambio di poche spiegazioni; poiché la questione di Roma è posta sul tappeto, ragion vuole che essa sia trattata in tutta la sua ampiezza.

La questione di Roma non è soltanto di vitale importanza per l'Italia, ma è una questione la cui influenza deve estendersi a 200 milioni di cattolici sparsi su tutta la

superficie del globo; è una questione la cui soluzione non deve solo avere un'influenza politica, ma deve esercitarne altresì una immensa sul mondo morale e religioso [...].

La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad essa relative.

Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato. [...] noi possiamo dichiarare all'Europa: la necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera nazione. [...]

Ho detto, o signori, e affermo ancora una volta che Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia.

Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni. Noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia; inoltre, senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma, senza che per ciò l'indipendenza vera del pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma, senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale.

Ecco le due condizioni che debbono verificarsi perché noi possiamo andar a Roma, senza porre in pericolo le sorti d'Italia.

Quando noi abbiamo invocato nel 1859 l'aiuto francese, quando l'Imperatore acconsentì a scendere in Italia a capo delle bellicose sue schiere, egli non ci dissimulò quali impegni ritenesse di avere rispetto alla Corte di Roma. Noi abbiamo accettato il suo aiuto, senza protestare contro gl'impegni che ci dichiarava di avere assunti; ora, dopo avere ricavati tanti benefizi dall'accordata alleanza, non possiamo protestare contro impegni che fino ad un certo punto abbiamo ammessi.

Ma dunque, mi si obbietterà, la soluzione della questione di Roma è impossibile.

Rispondo: se noi giungiamo [...] a far sì che la riunione di Roma all'Italia non faccia nascere gravi timori nella società cattolica [...]; se noi, dico, giungiamo a persuadere la gran massa dei cattolici che l'unione di Roma all'Italia può farsi senza che la Chiesa cessi d'essere indipendente, credo che il problema sarà quasi sciolto.[...]

Ma io penso che, a convincere pienamente questa parte eletta del cattolicesimo, sia necessario di provare che il Papa sarà molto più indipendente, che potrà esercitare la sua azione in modo molto più efficace, quando, abbandonata la potestà temporale, avrà sancito una pace duratura coll'Italia sul terreno della libertà. [...]

Noi riteniamo che l'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possono tutelarsi mercè la separazione dei due poteri, mercè la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente, ai rapporti della società civile colla religiosa.

Egli è evidente, o signori, che, ove questa separazione sia operata in modo chiaro, definito e indistruttibile; quando questa libertà della Chiesa sia stabilita, l'indipendenza del papato sarà su terreno ben più solido che non lo sia al presente. Né solo la sua indipendenza verrà meglio assicurata, ma la sua autorità diverrà più efficace, poiché non sarà più vincolata dai molteplici concordati, da tutti quei patti che erano, e sono, una necessità finché il pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla potestà spirituale, l'autorità temporale. [...] Epperziò la sua autorità, lungi dall'essere menomata, verrà a crescere assai più nella sfera che sola le compete.

I principii di libertà debbono, o signori, essere iscritti in modo formale nel nostro Statuto, debbono far parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia.

Ma non è questa, a mio avviso, la sola garanzia che la Chiesa può ottenere; la maggior garanzia sta nell'indole, nella condizione stessa del popolo italiano. Il popolo italiano è eminentemente cattolico, il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale

[...] Ci è lecito di nutrire fiducia che, quando le nostre intenzioni saranno chiaramente conosciute e giustamente apprezzate, le disposizioni della Corte di Roma potranno modificarsi e piegarsi a più miti consigli. [...] Se, per circostanze fatali alla Chiesa e all'Italia, l'animo del pontefice non si mutasse, e rimanesse fermo nel respingere ogni maniera di accordo? Ebbene, o signori, non per ciò noi cesseremo dal proclamare altamente i principii che qui ora vi ho esposti, e che mi lusingo riceveranno da voi favorevole accoglienza; noi non cesseremo dal dire che, qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla città eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, giunta a Roma, appena avrà dichiarato decaduto il potere temporale, essa proclamerà il principio della separazione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi più larghe. [...] Io nutro fiducia che, [...] sarà dato alla stessa generazione di aver risuscitato una nazione, e d'aver fatto cosa più grande, più sublime ancora, cosa, la di cui influenza è incalcolabile: d'aver cioè riconciliato il papato coll'autorità civile; di avere firmata la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione ed i grandi principii della libertà. Sì, io spero, o signori, che ci sarà dato di compiere questi due grandi atti, i quali certamente tramanderanno alle più lontane posterità la

Il discorso del 27 marzo 1861

Il dibattito avviato con le interpellanze di Audinot prosegue brevemente dopo il discorso di Cavour e riprende il giorno successivo con gli interventi degli onorevoli Pepoli, Gioachino, Torelli e Bon Compagni: quest'ultimo presenta anche un suo voto

motivato per la riunione della città di Roma all'Italia. Tuttavia, è solo nella successiva seduta del 27 marzo che Cavour riprende la parola per un più lungo e articolato discorso, che fa riferimento ai molti interventi che lo precedono, tra cui due voti motivati: quello del deputato Petruccelli il quale, considerando «che il possesso di Roma, come capitale d'Italia, è una necessità d'ordine e di salute pubblica», chiedeva al Presidente del Consiglio «di esprimere all'imperatore Napoleone ed al Gabinetto inglese il voto che si lasci all'Italia risolvere direttamente colla Corte pontificia la discordia nazionale»; e quello del deputato Levi, che invitava «a provocare che cessi l'occupazione straniera in Roma, ed a presentare quelle leggi che verranno a costituire su salda e libera base lo Stato ed emanciparlo da ogni altra autorità» (Regno d'Italia, Camera dei deputati, seduta del 27 marzo 1861, p. 317).

Da questi ed altri spunti Cavour prende le mosse per il suo discorso:

«Esaminati i tre ordini del giorno di ieri, e i due ordini del giorno d'oggi, mi pare che concorrano tutti nel pensiero finale; tutti sono concordi nel volere che si acclami Roma come capitale d'Italia, che si solleciti il Governo ad adoperarsi, onde questo voto universale abbia il suo compimento[...] io ripeto che il proclamare la necessità per l'Italia di avere Roma per capitale non solo è cosa prudente ed opportuna, ma è condizione indispensabile del buon esito delle pratiche che il Governo potrà fare per giungere alla soluzione della questione romana. [...]

Ormai, o signori, mi pare che la questione dell'indipendenza del sovrano Pontefice, fatta dipendere dal potere temporale, sia un errore dimostrato matematicamente ai cattolici di buona fede [...]. Mi pare quindi che noi dobbiamo avere l'assenso dei cattolici di buona fede su questo punto.

Rimane a persuadere il Pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che, quando noi ci presentiamo al sommo Pontefice, e gli diciamo: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza; rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche; [...] ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze, che si vantavano di essere i vostri alleati e vostri figli devoti [sic], noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: Libera Chiesa in libero Stato.[...]

A me pare, o signori, essere impossibile che questo ragionamento, questa proposta fatta con tutta sincerità, con tutta lealtà non venga favorevolmente accolta.

[...] Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile; noi vogliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministrativa; noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico; e quindi, come conseguenza necessaria di quest'ordine di cose, noi crediamo necessario

all'armonia dell'edifizio che vogliamo innalzare, che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato.

Io spero che, realizzate queste due condizioni, convinti i cattolici, ottenuto il concerto colla Francia, vi sarà modo d'intendersi col santo padre. Io non voglio prevedere il caso dell'impossibilità dell'accordo [...]. Comunque poi sia, o signori, egli è evidente che, onde raggiungere questo scopo così importante e glorioso, è necessario che il Governo sia investito di tutta la maggior forza morale possibile. Egli è per ciò che io mi permetterei di fare appello ai vari autori degli ordini del giorno depositi sul banco della Presidenza, ordini del giorno che, a quanto mi pare, non differiscono fra loro nella sostanza, e li pregherei di accettar tutti l'ordine del giorno proposto dal deputato Bon Compagni, che in termini così precisi, così espliciti acclama Roma come capitale dell'Italia; e dichiara che, nello stesso tempo che Roma si riunisce all'Italia, si deve assicurare l'indipendenza, la dignità, il decoro del Pontefice, e che bisogna assicurare la piena, l'assoluta libertà della Chiesa, e riconosce nello stesso tempo la necessità del concerto con la Francia.

Se dunque i vari ordini del giorno proposti dagli onorevoli preopinanti non si scostano da questo nella sostanza, non dividiamoci su questioni secondarie e massime su questioni di forma; riuniamoci tutti in un solo concetto, in un solo pensiero. Votate, o signori, quest'ordine del giorno, per darci la forza di vincere le difficoltà che vi abbiamo indicate; votatelo unanimi, e con ciò ci sarà forse dato di conseguire in un non lontano avvenire uno dei più gran risultati che siansi mai verificati nella storia dell'umanità, di conseguire la riconciliazione del papato e dell'impero, dello spirito di libertà col sentimento religioso. Io confido, o signori, nell'unanimità dei vostri voti».

Di lì a poco, il dibattito si conclude. Il Presidente Rattazzi invita a esprimersi sul voto proposto dal deputato Bon Compagni, emendato dal deputato Regnoli, così formulato: «La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia l'applicazione del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno». La Camera approva «alla quasi unanimità».